

1. IL PROBLEMA DI GESU'

Gesù di Nazaret é un personaggio che interessa, che non lascia indifferenti; é un personaggio che da duemila anni suscita le più diverse reazioni, che vanno dall'ammirazione al disprezzo, dalla fede all'irrisione.

A partire dal 1700 con gli studi illuministici, la figura ed il messaggio di Gesù sono stati sottoposti all'indagine più vasta e approfondita che la storia ricordi; eppure, nonostante l'immenso impegno di teologi, filosofi, storici ed esegeti, non si é ancora giunti ad un accordo sul giudizio della sua persona e del suo messaggio. Anzi intorno a lui si é combattuta e si continua a combattere una seria battaglia culturale.

Perché questa ricerca accanita e questa continua battaglia? Perché nessun'altro personaggio, anche fra i grandi fondatori di religioni, ha mai suscitato simili discussioni? Probabilmente la spiegazione va cercata in una caratteristica esclusiva della sua figura. Infatti, fra tutti i grandi personaggi dell'umanità, Gesù é l'unico che ha legato il destino eterno degli uomini alla fede nella sua persona, per cui chi crede in lui e lo accetta come salvatore é salvo per sempre, mentre chi non crede in lui e lo respinge é perduto in eterno.

In altre parole, Gesù non solo ha posto il problema del senso dell'esistenza (come hanno fatto moltissimi altri uomini), ma ha anche legato tale senso alla sua persona (e questo non l'ha fatto nessun altro nella storia). Una simile pretesa può sembrare, quindi, assurda e pazza, se non é fondata in un autentico valore della persona che fa tale proposta. Dunque, ogni persona che si interroga sul proprio destino, non può non porsi il problema di Gesù e del valore della sua proposta.

Il personaggio «Gesù» pone dunque una questione fondamentale: «Chi é stato "storicamente" l'uomo chiamato Gesù di Nazaret?»; ma soprattutto pone una domanda sul valore della sua persona: «Davvero egli é quello che ha detto di essere? E' vero o non é vero che il destino eterno degli uomini dipende dall'accoglienza del suo messaggio?». Questi interrogativi non possono lasciare indifferente una persona che, avendo raggiunto un certo grado di maturità umana e capacità di riflessione, si pone il problema della propria vita. Infatti la «pretesa» di Gesù potrebbe essere giusta!

Questo significa che chiunque affronta il problema di Gesù in ultima analisi affronta il problema della propria persona e del proprio destino. E quindi é naturale che non si parli di Gesù in modo «neutro», come di un qualsiasi problema storico o scientifico: questo problema non si affronta solo con l'intelligenza, ma soprattutto con il «cuore», cioè con tutto quello che ognuno ha dentro, di buono e di cattivo.

Nel corso degli ultimi duemila anni Gesù é stato davvero un «segno di contraddizione»: sul piano scientifico e storico sono state dette sulla sua

persona le cose più diverse e contraddittorie; sul piano pratico ed esistenziale c'è chi crede in lui e chi non crede, chi lo ammira e chi lo deride, chi lo ama e chi lo odia, chi ne fa il centro e il senso della propria vita e chi non se ne cura con la massima indifferenza. Di fronte a questa immensa varietà di opinioni si pone l'interrogativo sostanziale: «Chi è Gesù di Nazaret?». La risposta a questa domanda richiede una ricerca sulla sua figura storica e sulle fonti che ci offrono notizie su di lui.

2. LE TESTIMONIANZE ANTICHE SU GESU'

Qui si pone un problema preliminare. Quello che sappiamo di Gesù lo conosciamo dai Vangeli; altre fonti ci danno solo qualche scarna notizia. Ma i Vangeli sono fonti storiche sicure e attendibili? Quale credito possiamo dare ad essi per sapere chi veramente è stato Gesù e quello che egli veramente ha detto e ha fatto?

Prima di affrontare queste domande, è opportuno accennare alle altre fonti di cui disponiamo per la conoscenza di Gesù. Alcune fonti non sono cristiane, mentre altre sono cristiane pur essendo al di fuori dei Vangeli canonici.

2.1 Le fonti non cristiane

Dal momento che Gesù è un ebreo vissuto nella terra di Israele, sarebbe naturale pensare che nei documenti ebraici contemporanei si trovino delle informazioni su di lui; invece le fonti ebraiche non offrono nessun dato attendibile sulla figura storica di Gesù. La tradizione rabbinica ha nei suoi confronti solo carattere polemico e trasmette, in testi tardivi, semplici leggende popolari che servono per mettere in cattiva luce lo scomodo personaggio.

Una testimonianza importante del mondo giudaico ci è offerta dallo storico **Giuseppe Flavio**: nato verso il 37 d.C. in Israele, fariseo e organizzatore della resistenza antiromana, passò ai romani dopo la vittoria riportata da Tito nel 70 e dalla sua famiglia prese il nome gentilizio di Flavius. Nella sua opera intitolata *Antichità giudaiche* egli parla due volte di Gesù.

In un primo caso (XX,9,1) ricorda semplicemente «Gesù, chiamato Cristo»; mentre nel secondo caso si dilunga maggiormente ed offre alcune notizie importanti su Gesù (XVIII,3,3). Questo testo, detto «testimonium flavianum», sembra essere stato ritoccato da qualche copista cristiano che vi ha inserito alcuni dati per renderlo favorevole al cristianesimo; in ogni caso l'essenziale della notizia è autentico e testimonia la conoscenza storica di Gesù, uomo saggio che attirò a sé molti giudei, fu condannato alla croce da Ponzio Pilato, eppur creduto vivo dai suoi seguaci.

Il mondo greco-romano, invece, non si è neppure accorto della figura di Gesù e la sua vita terrena non ha lasciato alcuna traccia nei documenti letterari del mondo classico. Solo i suoi discepoli hanno fatto conoscere Gesù nella società ellenistica e romana. I riferimenti alla persona di Gesù che troviamo negli autori classici, infatti, sono motivati dall'incontro

con la comunità cristiana che, in alcuni momenti ed in particolari situazioni, aveva fatto parlare di sé.

Il testo più importante è quello dello storico latino **Tacito**, grande esponente della cultura romana conservatrice, vissuto fra la fine del I secolo e l'inizio del II. Nell'opera intitolata *Annales*, scritta fra il 115 e il 117, a proposito dell'incendio di Roma avvenuto nell'anno 64, egli racconta che Nerone, per allontanare da sé l'accusa di aver provocato l'incendio, fece passare per colpevoli coloro che il volgo chiamava «*christiani*» e odiava per le loro azioni nefande: per spiegare questa espressione, strana e nuova, lo storico apre una breve parentesi sull'origine di questa setta: «Questo nome viene loro da Cristo, messo a morte dal procuratore Ponzio Pilato, durante il regno di Tiberio. Questa abominevole superstizione, subito repressa, spuntava di nuovo, non solamente nella Giudea, origine di quel male, ma anche in Roma, dove tutto ciò che di orribile e di vergognoso esiste al mondo affluisce e trova numerosa clientela» (XV,44).

La notizia è molto importante sul piano storico: proviene da uno studioso serio e ben informato, decisamente contrario al cristianesimo che considera una detestabile superstizione, uno dei tanti fenomeni di corruzione della vita romana che, da conservatore e nostalgico, Tacito disapprova con forza. Proprio in virtù di questo giudizio negativo non si può dubitare dell'attendibilità delle sue informazioni: egli sa che all'origine di questo movimento sta una persona chiamata Cristo, che fu condannato legalmente dall'autorità romana e tutti i dati che lo storico riporta corrispondono perfettamente a quelli della tradizione evangelica.

Un altro accenno si trova in **Svetonio**, nell'opera *Vite dei Cesari*: lo storico latino, scrivendo verso il 120, ricorda un provvedimento preso dall'imperatore Claudio nell'anno 49 per riportare la calma nella capitale: «Espulse da Roma i giudei che per le istigazioni di "Chresto" erano continuamente turbolenti» (*Claudio*, 25,4). Svetonio non conosce bene la situazione e non è interessato a questi fatti; per via della pronuncia greca confonde la vocale «i» con la «e», pensa ad un personaggio reale presente a Roma come agitatore popolare, ma tuttavia testimonia l'effervescenza della comunità giudaica romana a proposito della predicazione di Cristo, cioè di Gesù come Messia.

Plinio il Giovane, governatore della Bitinia verso il 110, è il primo romano in ordine di tempo a citare in un documento il nome di Cristo. Plinio si è trovato di fronte ad una comunità religiosa strana, che egli ritiene una delle tante superstizioni che pullulavano nell'impero; sono detti «cristiani» e talvolta vengono denunciati al suo tribunale. Lo scrupoloso giurista letterato scrive dunque all'imperatore Traiano per informarlo della situazione e per chiedergli consiglio sul comportamento da tenere; nel resoconto dei suoi interrogatori, egli scrive che tra le

pratiche religiose di questo gruppo vi é quella di riunirsi «in un giorno fisso per cantare un inno a Cristo come fosse un dio» (*Epist. X,96-97*).

Le citazioni di Svetonio e di Plinio il Giovane riguardano la comunità cristiana del I/II secolo; il riferimento al Cristo é presente in quanto fondatore del movimento. Le notizie di Tacito e Giuseppe Flavio sono scarse ed essenziali. Nessun dato storico sulla persona di Gesù viene aggiunto. L'importanza di questi testi non sta, dunque, nelle informazioni aggiuntive, ma nella perfetta concordanza con i dati della tradizione cristiana.

2.2 Le fonti cristiane extra-evangeliche

Data la scarsità delle fonti informative su Gesù fuori dell'ambito cristiano, per conoscere la sua persona é necessario concentrare la nostra attenzione sui documenti composti nei primi secoli dalla Chiesa di Gesù Cristo.

Nel Nuovo Testamento i Vangeli non sono gli scritti più antichi; le lettere di Paolo sono state composte in precedenza e conservano la viva tradizione apostolica. Ma del Gesù storico Paolo non dice quasi nulla: le sue lettere sono scritti occasionali, non trattati sistematici e completi; quello che ha insegnato a viva voce ai suoi ascoltatori non é stato poi messo per iscritto nelle missive. Dall'epistolario paolino, quindi, non ricaviamo molti dati storici sulla figura di Gesù, ma il nucleo fondamentale della predicazione cristiana é chiaramente presentato. Nella prima lettera ai Corinti, scritta fra il 54 e il 56, possiamo individuare il «Vangelo di Paolo», perfettamente conforme al resto della tradizione:

«Vi rendo noto, fratelli, il vangelo che vi ho annunziato e che voi avete ricevuto, nel quale restate saldi, e dal quale anche ricevete la salvezza, se lo mantenete in quella forma in cui ve l'ho annunziato. Altrimenti, avreste creduto invano! Vi ho trasmesso dunque, anzitutto, quello che anch'io ho ricevuto: che cioè Cristo morì per i nostri peccati secondo le Scritture, fu sepolto ed é risuscitato il terzo giorno secondo le Scritture, e che apparve a Cefa e quindi ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli in una sola volta: la maggior parte di essi vive ancora, mentre alcuni sono morti. Inoltre apparve a Giacomo, e quindi a tutti gli apostoli. Ultimo fra tutti apparve anche a me come a un aborto» (1Cor 15,1-8).

A questo nucleo fondamentale, in cui viene sottolineata l'importanza della «tradizione» apostolica, si può aggiungere un altro testo della stessa lettera che conserva il racconto della Cena del Signore:

«Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo é il mio corpo, che é per voi; fate questo in memoria di me". Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice é la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me" « (1Cor 11,23-25).

Pochi altri dati storici possono essere recuperati nell'epistolario paolino e nelle altre lettere del Nuovo Testamento. Negli Atti degli Apostoli, invece, compaiono numerosi discorsi tenuti dagli apostoli in cui l'autore riassume la predicazione primitiva che aveva come oggetto primario la vicenda storica di Gesù di Nazaret. In questi discorsi troviamo proprio lo schema essenziale dei Vangeli.

Se vogliamo allargare l'orizzonte della nostra indagine, possiamo prendere in considerazione anche gli scritti, nati in comunità cristiane, ma non riconosciuti dalla Chiesa come ispirati e canonici: sono i cosiddetti «Vangeli apocrifi». Si tratta di opere molto diverse fra di loro, composte a partire dal II secolo, soprattutto per rispondere alle curiosità che i testi canonici avevano lasciato insoddisfatte e per giustificare delle dottrine eretiche: per lo più sono romanzi e leggende, il cui valore storico è tenue e spesso nullo. Non hanno, dunque, nulla da aggiungere alla nostra conoscenza storica di Gesù.

Taluni testi apocrifi molto antichi conservano alcuni «detti» di Gesù che non sono stati riportati nei Vangeli canonici; dopo un lungo esame di queste parole attribuite a Gesù il grande studioso J. Jeremias ha concluso che sono di una «povertà impressionante» e la loro importanza sta proprio nel far risaltare per contrasto il valore unico dei nostri Vangeli.

Per conoscere Gesù non resta che ricorrere ai Vangeli canonici, quattro piccoli testi scritti in greco, tramandati a noi con dei titoli riportati all'inizio degli antichi codici: Vangelo secondo Matteo, Vangelo secondo Marco, Vangelo secondo Luca, Vangelo secondo Giovanni.